



Finito di stampare nel mese di aprile 2007
dalle grafiche "LITHOS"
91022 Castelvetro - Tel. 0924.907176

PRINTED IN ITALY

Vietata la riproduzione totale o parziale
anche a mezzo di fotoriproduttori
sia del testo che delle illustrazioni.

Presentazione

Carissimi fratelli nel Signore e devoti di Santa Rita, il Prefazio dei Santi ci invita ad innalzare le nostre lodi e il nostro rendimento di grazie con queste parole: "Nella festosa assemblea dei santi risplende la tua gloria, e il loro trionfo celebra i doni della tua misericordia". Questo libro di "preghiere" curato da Nino Centonze, responsabile parrocchiale della dimensione liturgica, non è altro che un invito ad elevare al Signore i nostri inni di benedizione per il dono del suo amore, manifestato attraverso la santità di Rita gloriosa e benedetta. Attraverso le parole di questo testo siamo chiamati a seguire l'esempio della vita eroica di Santa Rita. Ancora una volta ella ci richiama a quei valori evangelici di perdono e di pace, di servizio amorevole come sposa e madre, vedova e religiosa. Tanti "piccoli sì" che hanno fatto "grande" la vita di una donna straordinariamente legata al Signore Gesù e alla sua Chiesa.

La Santa degli impossibili ci ricorda che siamo parte di una comunità di battezzati, che il nostro Dio senza volto assume il volto delle persone che ci sono accanto. Il testo che ci viene consegnato dal titolo "Preghiamo con Santa Rita" è un dono prezioso

- Per conoscere la vita di Santa Rita con una ricca biografia che ci conduce dalla sua nascita a Roccaporena da Antonio Lotti e Amata Ferri (1381) fino alla sua morte gloriosa avvenuta il 22 Maggio 1457.

- Per pregare attraverso la Corona di Santa Rita e i tradizionali 15 Giovedì che ci aiuteranno a riflettere sul dono della creazione e la dignità della persona umana, sull'esistenza del male e il significato della Redenzione, sul sacramento del Battesimo e dell'Eucaristia, sul dono dello Spirito Santo ed il mistero della Chiesa, sulla comune chiamata alla santità che coinvolge il matrimonio, la famiglia, la vita consacrata e la donna inserita nel mondo. Ed infine sul perdono ed il significato della vita eterna.

- Per seguire i testi della celebrazione Eucaristia nella memoria beata di Santa Rita.

- Per avere tra le mani tutte le preghiere che ci fanno sentire vicino la presenza amorosa della Santa delle rose fiorite e della fiorita vita.

- Per Celebrare la Liturgia della ore (Lodi, ora media e Vespri) della festa di Santa Rita.

Per pregare attraverso la "Via Crucis" il mistero della passione e morte di Gesù e ricordare il dono della "spina" donata a Rita dal Signore crocifisso.

Questo libro è come una "sinfonia" di suoni e di voci dove la Parola di Dio ed il magistero della Chiesa, i testi liturgici e le preghiere tradizionali formano un unico "canto di lode" al Dio dell'amore.

Preghiamo il Signore Gesù, perchè tutti i devoti di Santa Rita, attraverso queste pagine, possano trovare nuovo slancio nella preghiera, si sentano coinvolti in un rinnovato impegno cristiano e possano sentirsi più vicini al Signore che rese a Rita la gioia di realizzare ciò che è "impossibile" agli uomini ma "possibile" alla potenza e santità di Dio.

Don Gaspare Tortorici

Vita di Santa Rita da Cascia



Nascita e battesimo di Rita

Un'antica tradizione o leggenda popolare voleva che la nascita di quella figliuola, attesa per lunghissimi anni dai coniugi Lotti, fosse stata annunciata da un angelo del Signore alla virtuosa e pia Amata, e che il medesimo angelo le fosse apparso in visione una seconda volta per comunicarle il nome da imporre alla nascita nel giorno del battesimo, che si celebrò con probabilità agli inizi del mese di luglio dell'anno 1373, qualche giorno dopo la nascita della bambina a Roccaporena di Cascia.

Si può immaginare che fosse una splendida giornata di sole che illuminava le campagne circostanti rendendole più luminose e verdeggianti del solito, compresa la stretta valle percorsa dall'impetuoso fiume Corno, le cui acque, dove la valle si allarga nell'ultimo chilometro verso Cascia, scendevano bacciate dal sole scintillando e gorgogliando la loro quotidiana canzone dai toni vivaci e cangianti.

Affiancava le gorgoglianti acque una piccola carovana di muli bardati a festa, comprendente parenti e amici della neonata. Partiti da casa Lotti, percorsero i sei chilometri di strada che separavano Roccaporena da Cascia. Si fermarono davanti alla chiesa di Santa Maria della Plebe, dove il pievano don Angelo Pelosi li accolse e li introdusse presso il fonte battesimale.

Alla domanda di don Pelosi rivolta ai felici e commossi genitori: «Come chiameremo questa vispa e bella bambina?», giunse immediata la risposta: «Margherita».

La leggenda delle api bianche

Relativamente ai primi tempi della vita di Rita, tutti i biografi narrano un fatto, nel quale la figura della santa è immersa in un alone di leggenda: l'episodio delle api bianche.

I genitori della piccola, Antonio e Amata, quando si recavano a lavorare nei campi, mettevano la loro bimba in un cestello di vimini, la portavano con sé e l'adagiavano all'ombra di un albero. Un giorno, mentre i contadini attendevano al loro lavoro tra i canti e il sudore per la fatica, e la bimba un po' dormiva e un po' agitava le piccole mani, uno sciame di api la circondò, emettendo un ronzio speciale. Molte di esse entravano per la bocca di Rita e vi deponevano il loro miele senza mai pungerla. Da parte della bambina non un gemito che richiamasse l'attenzione dei genitori, ma sommesse grida di gioia.

Nel frattempo un mietitore che con la falce si era prodotto un largo taglio alla mano destra si dette a correre verso Cascia per cercare qualcuno capace di medicarlo; passando accanto al cesto dove si trovava la bambina, vide le api che aleggiavano intorno al volto di lei, si fermò e con le mani cercò affannosamente di allontanarle, quando a un tratto la sua mano lacerata dalla falce cessò di sanguinare e la ferita si chiuse.

Allora il contadino si mise a gridare sorpreso, e Antonio e Amata accorsero a loro volta in direzione del luogo dove si trovava la bambina e videro lo sciame di api che si allontanava per far ritorno alle consuete occupazioni.

Decenni più tardi, quando Rita andò nel monastero di Cascia, le api ne

popolarono le mura e di lì non se ne andarono più. La tradizione dice che Urbano VIII, il Papa delle api araldiche, ordinò che gli portassero alcune api del monastero di Cascia; le guardò curiosamente e poi, cintane una per contrassegno con un fil di seta, la lasciò andare. La si rivide a Cascia: era tornata allo sciamè.

Il fatto narrato - vero o leggendario che sia - ci fu tramandato non soltanto dai biografi di Rita ma anche dalle tradizioni e dai dipinti, che lo illustrarono, e che il trascorrere del tempo ha logorato. Le stesse consorelle di Rita del monastero agostiniano di Cascia, nella suddetta breve biografia inviata a Roma in occasione della sua beatificazione nell'anno 1628, scrissero (o fecero scrivere) quanto segue: «Il quinto giorno dopo la nascita, mentre ella con ogni quiete riposava dentro la culla, furono vedute alcune api bianche uscire dalla sua bocca più volte, e più volte tornarvi. Prodigio osservato allora con molta ammirazione, ma oscurato poi da meraviglie maggiori operate dalla serva di Dio».

L'episodio delle api bianche accadde il quinto giorno dopo la nascita di Rita, nel periodo della mietitura. Poiché il miracolato era un mietitore, che si era fatto un largo taglio alla mano destra con la falce e che era guarito mentre scacciava le api dal volto della bambina con la mano ferita, possiamo ragionevolmente supporre che Rita sia nata verso la fine del mese di giugno o all'inizio di luglio, essendo questi i mesi in cui in Italia si mieteva e tuttora si miete.

Rita, nella sua esistenza dimostrò di possedere le caratteristiche e le doti delle donne sensibili e forti: acuta intelligenza, spiccata sensibilità, sano equilibrio, buonsenso, spirito di sacrificio e di donazione, gusto artistico, sereno ottimismo. Forte legame alla famiglia, amore per le tradizioni e per la propria casa.

Al fidanzamento

Rita aveva soltanto dodici anni quando i suoi genitori decisero di prometterla in sposa al compaesano Paolo Mancini, figlio di Ferdinando. In mancanza di testimonianze certe o di ricordi dei protagonisti a riguardo, si può legittimamente immaginare che un giorno Antonio e Amata abbiano detto alla loro figliola: «Rita, oggi il giovane Paolo Mancini è venuto da noi a chiedere la tua mano. Si è dichiarato innamorato di te e vuole sposarti. Noi gli abbiamo fatto sperare una tua risposta positiva. Tu che cosa ne dici?» E la giovanetta in risposta: «Io vi dico, miei cari genitori, che ho da tempo deciso di donarmi totalmente al Signore Gesù per sempre, cioè di farmi monaca agostiniana. Però, se voi avete pensato di concedermi come sposa al giovane Paolo di Ferdinando, accetto di fare la vostra volontà». I genitori allora, apprezzando lo spirito di sottomissione semplice e benevolo della loro unigenita, l'avranno lodata: «Brava, figliola! Noi siamo ormai vecchi e presto dovremo lasciarti per sempre. Il pensiero di sapersi sposata a un giovane forte e gagliardo come Paolo ci dona sollievo e pace. Del resto, formare una famiglia cristiana, che ami Dio e il prossimo, non è meno nobile che consacrarsi a Dio in un Ordine religioso, poiché anche il matrimonio e la famiglia sono due "beni personali e sociali" da lui voluti e benedetti». In questo presunto dialogo ogni frase di Antonio e di Amata colpì certamente Rita al cuore. Ma ella - da buona figliola di quell'epoca, in cui i matrimoni erano combinati più dai genitori e dai parenti degli sposi che non dalle due persone direttamente interessate - chinò il capo e disse «sì».

Per qual motivo la modesta Rita aveva destato una così forte passione nel

cuore del focoso Paolo? Probabilmente perché all'età di dodici/tredici anni era già una «splendida margherita» in fiore, che quel gagliardo giovane voleva cogliere per sé.

A quell'età «la figlia dei Lotti era una ragazza precoce, piccola ma ben fatta, occhi castani, capelli biondi, gli zigomi pronunciati, le labbra sottili e un po' mascoline, il sorriso particolarissimo: umile, zelante ma anche pieno di sfida e santamente ribelle. Quasi mai teneva le palpebre abbassate; lo conferma l'iconografia ritiana antica, quella nata sulla memoria di lei giovane. Guardava dritto: e quanti sguardi cambiarono per aver incontrato il suo.

«Rita adolescente aveva ancora gli occhi dell'infanzia e la loro innocenza imbarazzava. In ogni caso, cresciuta fra gente pratica, Rita non si lasciava mai disorientare dagli avvenimenti. Quindi non provò spavento quando Amata le preannunciò che avrebbe avuto un marito e le spiegò quale sarebbe stato il suo dovere di moglie: dividere con lui il giorno e la notte, il lavoro e le fatiche di ogni giorno. Non era, per ciò, affranta, ma solo frastornata da nuovi pensieri, quando, dopo l'inatteso annuncio, si mise in strada verso Rocca Tamburo per confidarsi con l'eremita, suo consigliere spirituale». E l'eremita avrà spiegato alla giovane Rita che il matrimonio è una «istituzione divina» esistente fin dalla creazione di Adamo ed Eva, prima coppia umana; e che Gesù lo elevò al rango di «sacramento della nuova alleanza». Le avrà poi magari letto e commentato i due brani evangelici sul tema: «Avvicinatisi a Gesù alcuni farisei, per metterlo alla prova gli domandarono se fosse lecito a un uomo ripudiare la propria moglie. Egli domandò loro: "Che cosa vi ha comandato Mosè?". Risposero: "Mosè permise di scrivere il libello di ripudio e di mandarla via". Ma Gesù disse loro: "A causa della vostra durezza di cuore egli scrisse questo precetto, ma al principio della creazione Dio li fece maschio e femmina. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. Dunque: ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi"» (Mc 10,2-9; cfr. Mi: 19,3-9). Con questa catechesi sul matrimonio chiara e concreta nella testa e nel cuore, la nostra giovane Rita ripercorse la strada di ritorno da Rocca Tamburo verso Roccaporena pensando al fidanzamento con Paolo Mancini. Chi era, dunque, questo giovane che aspirava con tanto ardore alle nozze con l'unica figlia degli anziani coniugi Lotti? Alcuni antichi biografi lo definiscono «uomo feroce quasi leone», «leone feroce», «uomo di costumi molto aspri». Se Paolo fosse stato un uomo così, Antonio e Amata non gli avrebbero concesso di sposare il loro prezioso tesoro, cioè la loro unica e amatissima figliola. Tuttavia il biografo Donato Donati ammise che, dopo il matrimonio, Rita e Paolo «vissero sempre insieme con grande amore». Possiamo crederlo perché avevano entrambi l'ardore necessario per tenere vivo il «fuoco» dell'amore e del dono di sé. Oltre ai duri giudizi che i biografi citati hanno espresso su Paolo di Ferdinando, ve n'è uno più attendibile: quello di un certo asceta agostiniano, chiamato frate Nicola, che definisce il marito di Rita un «giovane ben disposto ma risentito», dove «... il termine "risentito" deve essere inteso nel senso di sicuro, reattivo, forte, orgoglioso, forse facilmente irritabile: il classico prodotto dell'educazione e della situazione del tempo. Il "ben disposto" fa intendere che Paolo era un uomo generoso e del resto la tradizione afferma concordemente che Rita riuscì a superare ogni difficoltà di rapporto e visse con lui "in buona e da tutti ammirata concordia"».

Come la famiglia Lotti, anche la famiglia Mancini era «onorata» e, per di più,

fra i suoi parenti poteva contare un podestà e un architetto, per cui quei titoli onorifici attribuiti alla figlia dei Lotti dal notaio Domenico di Angelo nella breve biografia scritta nel 1457: «Onorevolissima Suora, Donna, Signora Rita», lasciano supporre che le provenissero dalla «distinta» famiglia del marito.

Quale attività svolgeva Paolo di Ferdinando? Aveva il grado di ufficiale e comandava la guarnigione di Collegiacone, composta da cinquanta soldati che occupavano il castello-fortezza dotato, fra l'altro, di un'alta torre quadrata di vedetta.

La tradizione lo vuole «ghibellino», ed era probabile che lo fosse davvero, perché ghibellina era anche la Repubblica casciana, per la quale il gagliardo Paolo svolgeva il suo servizio. Cascia era, del resto, la città-rifugio dei ghibellini, che l'antico ducato di Spoleto aveva bandito dal proprio territorio.

Inoltre essi erano protetti dalla potente famiglia dei Chiavano e dai Fraticelli spirituali Clarenì - ribelli al potere ecclesiastico -, i quali occupavano piccoli e remoti conventi nei territori che si estendevano tra Atri e Nocelleto.

Guelfi e Ghibellini

A quel tempo le due parole «guelfi» e «ghibellini» risuonavano nell'aria come le note drammatiche di una canzone di guerra e raggiungevano ovunque le orecchie della gente.

Mentre Francia e Inghilterra combattevano la loro guerra centenaria, in Italia la guerra si combatteva fra i Comuni, fra le Repubbliche marinare, fra le piccole e le grandi Signorie. All'interno di ogni borgo le famiglie erano divise in due partiti: il partito guelfo, favorevole al Papato, e il partito ghibellino, favorevole all'imperatore regnante.

Secondo la tradizione, l'appellativo «guelfo» deriva da Welf, nome di un'antica casata tedesca originaria della Baviera; l'appellativo «ghibellino» deriva da Weiblingen, nome di un castello della Casa di Svevia.

L'imperatore svevo Federico II (1214-1250) consolidò l'assolutismo nel Regno di Sicilia, ma, quando tentò di esportarlo in Germania e nell'Italia centro-settentrionale, incontrò l'ostilità della Chiesa e di numerosi Comuni italiani. I Comuni a lui avversi furono denominati «guelfi», nome che in Germania aveva indicato gli avversari della Casa di Svevia, mentre i Comuni che gli rimasero fedeli si denominarono «ghibellini», dal nome dei partigiani tedeschi degli Svevi. In Italia gli appellativi «guelfi» e «ghibellini» si usavano più per indicare schieramenti di Comuni rivali o di fazioni opposte all'interno degli stessi Comuni, che non per indicare i sostenitori dell'Impero o del Papato.

Il matrimonio nella chiesa di San Montano

Ma ritornando alle vicende di Rita, il suo matrimonio con Paolo Mancini di Fernando avvenne molto probabilmente nell'anno del Signore 1387. La collocazione cronologica di questo avvenimento non è cervellotica ma in sintonia con la durata del matrimonio dei due sposi (diciotto anni) e con quella dello stato monacale di Rita (quarant'anni). E della sua morte, avvenuta nell'anno 1447. Vale a dire che è armonizzata con quei dati biografici ritenuti sicuri dallo storico padre Agostino Trapé e da altri studiosi e stimati biografi. La celebrazione del

matrimonio avvenne circa due anni dopo la promessa fatta a Paolo Mancini da parte di Antonio e Amata Lotti di concedergli in moglie la loro unica e diletta figlia, cioè quando Rita ebbe compiuto i quattordici anni.

Per quanto riguarda l'aspetto «popolare e folcloristico» della cerimonia, si sarà certamente svolta secondo il costume casciano dell'epoca e nel rispetto della «prima legge suntuaria di Cascia contenuta nello Statuto del 1387, rubrica XVI, che porta il titolo: De expensis non fiendis in nuptiis et sponsaliis».

Le leggi casciane riguardanti il fidanzamento e il matrimonio erano abbastanza severe, ma anche sagge. Miravano a evitare le ostentazioni di lussi eccessivi, di ricchezze e soprattutto gli sprechi e le rivalità. Le famiglie di Rita e Paolo erano benestanti, ma si adeguarono volentieri sia alle leggi sia ai costumi, così sintetizzati dal padre agostiniano Damaso Trapp, curatore della Documentazione ritiana antica: «Il legislatore, a ragion di matrimonio, non permette a nessuno di fare dei doni eccetto allo sposo e alla sposa [fra di loro], ma neanche a loro permette di fare qualsiasi dono a congiunti e ad amici. Anche i conviti erano drasticamente ridotti per non impoverire le famiglie che avevano il controllo del potere. Gli sponsali di Rita - e cioè la promessa di matrimonio e il matrimonio - si fecero in chiesa o altrove, e si poté bere secondo il vecchio costume. Un certo tempo prima del matrimonio lo sposo mandò a Rita tre donne con panno ordinario e cintura. Le donne non potevano accettare niente in casa di Rita, eccetto un bicchierino e pastarelle.

«Qualche tempo dopo, un po' più vicino al matrimonio, il suo sposo le mandò tre uomini con altri panni più distinti e ornamenti personali. Il matrimonio si celebrò alla presenza di dieci uomini e di dieci donne, arrivate in compagnia dello sposo. Non c'era convito allora, ma si offriva soltanto vino e pastarelle.

Gli sposi si scambiarono gli anelli, magari regalati dai presenti. Lo sposo tornò a casa senza la sposa, e quando la sposa fu pronta, mandò un gruppo di amici a prenderla. Rita, con il cuore pieno di speranza, partì allora dalla casa paterna per andare alla casa del marito - che si trovava un centinaio di passi dalla casa dei genitori - portando con sé il cassetto con il guardaroba, i suoi arnesi di cucina e tutti quei regali che il suo amore aveva preparato per il suo caro marito. Lo sposo incontrò Rita fuori di casa; poi ci fu un convito con la parentela dello sposo: i consanguinei fino al terzo grado, gli affini fino al secondo. Lungo il cammino verso la casa dello sposo non si potevano fare doni alla sposa, né chiedere pedaggio ad essa o ai suoi compagni.

«La settimana dopo ci fu un altro convito nella casa paterna di Rita, con i consanguinei di lei fino al terzo grado e i suoi affini fino al secondo.

Lo sposo arrivò accompagnato da tre uomini e da tre donne, una delle quali si caricò della cesta ("una sola cesta", specificava la legge) con il contributo del marito al festino. E poi tornarono a casa, nel loro nido nuovo, per realizzare le loro speranze con l'aiuto di Dio e con l'impegno della loro buona volontà».

Considerando la convinta religiosità di Rita e dei suoi genitori, nonché quella - forse meno convinta, ma ugualmente impegnata -, della famiglia Mancini, possiamo credere che il fidanzamento e il matrimonio di Rita e Paolo siano stati celebrati con il rito religioso nella chiesa parrocchiale di San Montano.

Quindi nozze benedette da Dio, innanzi tutto, poi dai parenti, dagli amici e dai compaesani, che hanno potuto «brindare» alla salute e alla felicità dei giovani sposi.

Santa Rita e i tre Santi protettori:
S. Agostino,
S. Nicola da Tolentino
e San Giovanni Battista

